

IL CASO

## La pena di morte in Israele divide il mondo ebraico

ESTERI

04\_04\_2026

**Nicola  
Scopelliti**



C'è un momento nella storia di uno Stato in cui una legge smette di essere una semplice norma e diventa un vero e proprio segnale identitario. Quel momento è arrivato in Israele. La Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato nei giorni scorsi la nuova

legge sulla pena di morte, aprendo una frattura profonda che attraversa politica, diritto e coscienza collettiva.

**Il provvedimento, sostenuto dal governo guidato da Benjamin Netanyahu** e spinto dall'ala più radicale della coalizione, introduce un principio destinato a ridefinire la vita pubblica: per determinati reati denominati "terroristici", la pena capitale smette di essere eccezione e diventa regola. Non più uno strumento straordinario, ma una risposta ordinaria.

Il governo difende la nuova norma in nome della sicurezza, della deterrenza e della necessità di fronte a una minaccia percepita come costante. Ma la radicalità della legge ha scatenato reazioni che vanno ben oltre la diplomazia o le organizzazioni per i diritti umani, interessando anche una parte significativa del mondo ebraico.

**Non è un dettaglio, non è marginale: è un dissenso che nasce dall'interno**, da comunità che si riconoscono nell'ebraismo e, spesso, nel progetto stesso dello Stato di Israele. Movimenti riformisti, associazioni liberali, gruppi di intellettuali e rabbini parlano apertamente di "deriva" e di "rottura morale". La legge è definita una "macchia" non solo politica, ma soprattutto etica.

*L'Union for Reform Judaism*, una delle principali espressioni dell'ebraismo progressista negli Stati Uniti, ribadisce la propria opposizione alla pena di morte: «Una persona ingiustamente incarcerata può essere liberata, ma chi è stato messo a morte per un crimine che non ha commesso non può essere restituito alla vita». Parole che trovano eco in *T'ruah*, rete di rabbini e attivisti per i diritti civili, secondo cui l'uso della pena capitale, soprattutto in contesti segnati da disuguaglianze strutturali, rappresenta una negazione dei principi fondamentali della giustizia.

**Per comprendere la profondità del dissenso, bisogna guardare alla tradizione ebraica.** Nella Torah la pena di morte è prevista per alcuni reati. Ma ciò che conta non è la norma, bensì la sua interpretazione nel tempo. Con lo sviluppo del Talmud, la giurisprudenza rabbinica ha progressivamente ristretto la casistica, rendendola rarissima: servivano testimoni oculari, un avvertimento esplicito rivolto all'imputato e piena coerenza tra le testimonianze. Come ricorda il trattato Makkot 1:10: «Un tribunale che mette a morte una persona una volta in settant'anni è chiamato sanguinario». Alcuni rabbini aggiungono, che se fossero stati essi stessi giudici, nessuno sarebbe mai stato giustiziato.

**Pur non abolendo teoricamente la pena capitale**, la tradizione rabbinica ne limita drasticamente l'applicazione, sottolineando un principio centrale: la giustizia va esercitata con estrema cautela, soprattutto quando è in gioco la vita. Oggi, con questa

legge, quella cautela è scomparsa. Non è solo un cambiamento legislativo: è una cesura morale profonda, che costringe Israele e il mondo ebraico a confrontarsi con una domanda terribile: può uno Stato dichiarare normale ciò che la propria tradizione considera eccezionale? E a quale prezzo?

**Alla base di questa impostazione c'è un concetto chiave dell'ebraismo:** il valore della vita umana come principio supremo. Il precetto del *pikuach nefesh* - l'obbligo di salvare una vita - prevale su quasi ogni altra norma religiosa. È una gerarchia di valori che mette al vertice la vita, anche a costo di sospendere altre prescrizioni. È alla luce di questo principio che molti gruppi ebraici progressisti giudicano la nuova legge israeliana. E la giudicano incompatibile con quella tradizione di prudenza, limite e responsabilità che ha caratterizzato per secoli il pensiero ebraico. A rendere ancora più controversa la norma è la sua applicazione concreta. Formalmente, la legge non distingue tra individui.

**È qui che la questione assume un carattere ancora più problematico.** Non solo pena capitale, ma pena capitale in un contesto di giustizia percepita come diseguale. Per coloro che criticano questa legge, è questa combinazione a rendere la legge particolarmente grave: la massima severità applicata in un sistema che non garantisce piena uguaglianza. Dal lato del governo, la narrazione resta centrata sulla sicurezza. La necessità di proteggere i cittadini, di rispondere alla violenza, di ristabilire deterrenza. Il ministro Itamar Ben-Gvir incarna questa posizione con chiarezza: per lui, la fermezza è un dovere, non una scelta. Ma è proprio questo punto che i critici contestano: una democrazia si misura non solo nella capacità di difendersi, ma nel modo in cui lo fa. E quando la risposta alla violenza rischia di compromettere i principi di giustizia, il confine diventa sottile.

**Il risultato è una divisione che non è solo politica. È identitaria.**

Per molti ebrei progressisti, la nuova disposizione segna una distanza crescente tra Israele e i valori che essi associano all'ebraismo: giustizia, cautela, rispetto della vita, uguaglianza. Non è una rottura totale, ma è una tensione sempre più difficile da ignorare. Una preoccupazione che si esprime in dichiarazioni pubbliche, prese di posizione, mobilitazioni. E che riguarda, in fondo, una domanda più ampia: che Stato vuole essere Israele? La pena di morte può conciliarsi con la tradizione ebraica?

**La storia offre risposte complesse, sfumate, spesso contraddittorie.** Ma il dibattito odierno sembra spostarsi su un altro piano: non quello della possibilità teorica, ma quello pratico e concreto. E nella realtà di oggi - segnata da conflitti, disuguaglianze e sistemi giudiziari imperfetti - molti gruppi ebraici progressisti arrivano a una conclusione

netta: non così, non in questo modo, non a questo prezzo.

**Perché quando la legge diventa strumento di divisione**, quando la giustizia appare selettiva, quando la vita stessa entra nel calcolo del potere, allora non è solo una norma a cambiare. È il significato stesso della giustizia. E, forse, l'idea di ciò che una società decide di essere.